

**Giampaolo Romanato, Daniele Comboni (1831 – 1881). L'Africa degli esploratori e dei missionari**  
Rusconi Editore, 1998

Gli africanisti che hanno studiato la penetrazione e l'insediamento italiano in Africa si sono occupati soprattutto delle vicende politiche e militari, molto meno del ruolo della Chiesa e dei missionari. E' perciò apprezzabile questo libro, probabilmente il primo ad occuparsi del ruolo della Chiesa cattolica nella vastissima area sudanese, che va dall'Egitto all'Uganda. Figura centrale nell'evangelizzazione di questi territori africani è il missionario Daniele Comboni, che ha effettivamente impresso la sua impronta indelebile, tanto che oggi i comboniani sono l'ordine missionario forse più attivo in Africa.

La prima parte del libro descrive il contesto in cui la Chiesa cattolica decise di procedere all'evangelizzazione e la vita che si svolgeva nel Sudan nella prima metà dell'Ottocento: il paese, governato con poco impegno dall'Egitto (il governo egiziano mandava in Sudan i funzionari incapaci e corrotti per punirli), era la base delle numerose spedizioni di esploratori che cercavano di risolvere il mistero delle sorgenti del Nilo, ed era anche la base di numerosi mercanti di schiavi. Gli schiavi in effetti erano la maggiore "risorsa" del paese, peraltro desertico, inospitale, con un caldo torrido, mentre i numerosi animali feroci, insetti e parassiti portatori di malattie letteralmente decimavano gli europei, ed anche tra i missionari saranno la stragrande maggioranza coloro che moriranno in breve tempo. In questo contesto, come sorge l'interesse della Chiesa cattolica ad impegnarsi in un territorio così inospitale e pericoloso? Secondo quanto ricostruisce Romanato, la motivazione è l'espansione dell'Islam che rischia di tagliar fuori la Chiesa dall'Africa. Per questo, nel 1846 venne istituito il Vicariato Apostolico dell'Africa centrale (intendendo i territori a sud del Sahara). Per quanto riguarda poi lo sviluppo dell'insediamento cattolico in Africa, la Chiesa di Roma solo in parte se ne occupò direttamente, per lo più seguì la politica di "lasciar fare" ai missionari dei diversi ordini che avessero intenzione di impegnarsi nell'evangelizzazione, opera quanto mai costosa e rischiosa. La rivalità tra i vari ordini missionari è fortissima: ognuno parla male dell'altro, spesso con accuse velenose e scorrette. Questa rivalità è documentata anche in numerose lettere di Comboni, che se ne lamenta quando le accuse nei suoi confronti sono veramente troppo scorrette.

La seconda parte del libro è la vera e propria biografia di Comboni. Personalità con grandissime capacità organizzative, riesce a procurarsi finanziamenti in mezza Europa per l'evangelizzazione dell'Africa. Romanato sottolinea come Comboni sia pienamente uomo del suo tempo: sacerdote con una fede granitica e priva di dubbi, sostenitore del primato sia spirituale che temporale della Chiesa, e perciò filo-austriaco, tutta la sua opera è sempre veramente missionaria ed evangelizzatrice, nel vero senso di queste parole: portare Dio agli uomini, a tutti gli uomini, anche quelli più lontani, perché pienamente convinto che solo Dio può salvare l'uomo. Romanato ha consultato una mole vastissima di documenti: non soltanto tutte le lettere che è riuscito a recuperare, ma anche qualsiasi documento attinente, anche indirettamente, all'esperienza di Comboni. Da tutte le testimonianze risulta come la sua fede granitica non venne mai meno, soltanto negli ultimi mesi di vita, come risulta dalle sue ultime lettere, si lascia andare allo sconforto ("Mi parve più di cento volte di essere abbandonato da Dio, dal Papa, dai superiori e da tutti gli uomini") e gli

sembra che i suoi sforzi siano inutili. Ma per tutta la sua vita fu un uomo roccioso nel senso più letterale: forte di animo, di convinzioni, di fibra fisica.

Ma quale era l'atteggiamento di Comboni verso le popolazioni africane? La risposta a questa domanda è fondamentale per capire come la cultura cristiana europea decise di rapportarsi alle civiltà africane. Secondo l'autore, Comboni sarebbe un precursore del terzomondismo perché convinto che "solo l'Africa possa salvare sé stessa". Obiettivo di Comboni era infatti educare gli africani al cristianesimo affinché si convertissero e si salvassero, e a loro volta gli africani convertiti divenissero evangelizzatori. Questo suo progetto Comboni lo espone nel 1864 nel *Piano per la rinascita dell'Africa*. Indubbiamente, in un'epoca in cui molti europei, ed ancor più gli arabi, consideravano i neri alla stregua di animali (così era in Sudan nella prima metà dell'Ottocento, mentre in altre parti dell'Africa iniziava a farsi strada la concezione per cui i neri fossero uomini con pari diritti dei bianchi, e pertanto si avviò la lotta allo schiavismo), il fatto di considerarli invece come persone dotate di anima è certamente rivoluzionario. Ma da qui a fare di Comboni un precursore del terzomondismo ce ne corre. Voler convertire gli africani alla verità evangelica, considerata come l'unica verità, non è comunque negare la validità delle loro culture e delle proprie credenze religiose? A me sembra che Romanato trascuri assolutamente la lezione di Fanon e dei teorici della négritude, dell'alienazione culturale degli africani causata dal trapianto dei valori europei. E Comboni proprio questo voleva fare: impiantare la civiltà europea in Africa. La strategia per farlo consiste di tre fasi: imporre la missione come centro di civilizzazione e conquistarsi la fiducia degli africani soprattutto per mezzo della creazione di scuole e ospedali, per poi passare all'evangelizzazione ed infine all'introduzione del modello familiare e sociale cattolico. Questa strategia è stata prima perseguita non isolando gli africani convertiti dalle loro comunità, ma poi, constatando gli scarsi risultati (gli africani "venivano riassorbiti" dalle proprie comunità e dai valori tradizionali), Comboni decise di provare l'esperimento della creazione di una Riduzione. Era questa una comunità sul modello di quelle create dai gesuiti nell'America del sud, cioè una comunità chiusa, abitata da neri convertiti che costituiscono "buone famiglie cristiane" che lavorano la terra, vanno a messa la domenica ed educano i figli ai valori cristiani. Ma per le insormontabili difficoltà logistiche la Riduzione ebbe vita breve, e presto Comboni abbandonò l'idea di creare società chiuse e perseguì l'ipotesi originaria, nonostante le difficoltà. In effetti i ragazzi non sempre avevano voglia di rimanere per ore in un'aula di lezione, e gli uomini anziché lavorare (il lavoro ha per eccellenza una funzione civilizzatrice) preferivano rimanere ad ozio e a chiacchierare. In una lettera Comboni parla del "fastidio che suscitava l'abitudine dei negri a stare tutto il giorno fra i piedi, senza far nulla, parlando di inutilità, ponendo domande sciocche". Non è questo il segno di una incolmabile diversità culturale, del fatto che comunque Comboni ritenga una cultura, quella cattolica europea, "giusta", e le altre culture "sbagliate"? Che poi Comboni scelga una strategia evangelizzatrice "soft" ("in Africa non serve la predicazione, serve l'esempio laborioso, pacifico e silenzioso di una civilizzazione capace di non scontrarsi con i ritmi e i valori locali ma di trasformarli dal loro interno") palesemente affine alla moderna strategia di "inculturazione" della Chiesa (ovvero affidare ad elementi locali responsabilità pastorali), non ritengo sia indice di un riconoscimento dei valori delle civiltà africane. Come nota lo stesso Romanato, "è probabile che Comboni, nell'intimo, non coltivasse un'opinione lusinghiera del paese", così come tutti gli europei dell'epoca. E la profonda avversione per lo stato "primitivo" di quelle popolazioni senza civiltà, senza fede, si poteva tramutare per gli europei in pietà o disprezzo. In Comboni prevale nettamente

la pietà, il suo spirito missionario si basava sulla convinzione che "Cristo fosse morto anche per l'umanità degradata e abbruttita del Sudan". Ma al fondo dell'azione di Comboni rimane comunque la volontà di cancellare il sistema di vita e di pensiero locale per sostituirlo con i valori della cristianità europea. Per questo mi pare azzardato fare di Comboni un precursore del terzmondismo per il solo fatto che riteneva che gli africani fossero uomini come tutti, con un'anima che bisognava salvare.

Mi sembra più corretto affermare che in Comboni vi erano latenti contraddizioni: la "modernità" della sua strategia missionaria anticipa certamente la politica terzomondista della Chiesa (ricordiamo che solo nel 1948 venne nominato il primo vescovo africano), ma alla base delle sue convinzioni rimane comunque la negazione dell'alterità della cultura e della civilizzazione altrui. Comboni è personaggio contraddittorio, per esempio tutta la sua vita mira a portare la salvezza spirituale e la civiltà materiale agli africani, ma a volte emerge una vena di disprezzo per quelle popolazioni, mentre altre volte invece critica chi ritiene vani gli sforzi per civilizzare gli africani. Addirittura, per la prima ed unica volta Comboni dissente da Papa Pio IX che definì gli africani "ladri, bugiardi ed ingrati". Comboni risponde "Santo Padre, siamo tutti uomini. Non è solo il nero che ha difetti, il bianco sarebbe ingrato, ladro, menzognero e malvagio forse anche più del nero se si vedesse nella triste condizione di schiavo come quest'ultimo". Ma anche in questa risposta notiamo come Comboni vede l'africano come uno schiavo da liberare, come un selvaggio da civilizzare, non come una persona con una propria civiltà. E' sempre prevalente, nell'immaginario di Comboni, il sentimento della pietà, non il riconoscimento dei valori altrui.

Del resto questa contraddizione latente è notata anche da Romanato, che constata la "difficoltà che si incontra volendo distinguere l'evangelizzatore dal colonialista, il prete cattolico dal civilizzatore europeo, il politico dal predicatore". Comboni era tutte queste figure, e non è certo possibile separare l'opera evangelizzatrice missionaria (i buoni missionari che creano scuole ed ospedali) dal dominio coloniale di cui i missionari, che se ne rendessero conto o meno, erano le avanguardie: non a caso il governo turco-egiziano protestò l'opera missionaria in quanto considerava i missionari le avanguardie della civiltà europea, e la popolazione locale se ne rendeva ben conto, tanto che le rivolte erano non solo contro il governo, ma anche contro i missionari.

E' un peccato che Romanato non esamini più esplicitamente l'aspetto politico dell'opera missionaria (inscindibile dalla colonizzazione politica) e le contraddizioni di Comboni riguardo alla sua immagine dell'Africa e degli africani, facendole notare in modo troppo sottinteso. La lettura di questo libro, documentatissimo e stimolante, sollecita a desiderare un ulteriore supplemento di indagine. La ricostruzione storica è senz'altro ottima, meno condivisibili ritengo siano i giudizi storiografici sull'opera missionaria di Comboni. Se può essere vero che anticipa alcune moderne posizioni termondiste della Chiesa, ritengo però che il suo atteggiamento verso gli africani sia compiutamente paternalista, ma stranamente questa categoria di analisi non è mai utilizzata, quando invece si adatterebbe perfettamente all'opera del missionario italiano. Gli atteggiamenti europei verso l'Africa non si possono certo ridurre solo al razzismo (la negazione dei diritti degli africani) e ad un peraltro generico terzomondismo (il riconoscimento dei diritti degli africani), ma vi è anche il paternalismo, che combina il riconoscimento degli africani come persone dotate di diritti inalienabili con una vena di pietoso disprezzo, considerando i neri come "minori", selvaggi da portare "alla maggiore età", alla civiltà europea. E questo era

proprio l'atteggiamento di Comboni e dei missionari e delle stesse autorità ecclesiastiche; per esempio, Papa Gregorio XVI, nella sua enciclica *Probe nostris* esalta i missionari "per nulla scoraggiati dalle difficoltà dei viaggi o dal peso delle fatiche, intrepidi davanti ad ogni genere di pericoli, entrano con grande coraggio nelle foreste e nelle caverne dei barbari, e dopo averli conquistati a poco a poco con bontà cristiana li formano alla vera fede e alla vera virtù". Non è questa la strategia di Comboni? Sarebbe interessante anche analizzare il linguaggio con cui Comboni, gli altri missionari e le autorità ecclesiastiche parlano degli africani; non stupirebbe di trovarvi qualificati gli africani unicamente come barbari, selvaggi, infelici. Ed allora, accettare per forza maggiore alcuni dei costumi tradizionali, non è soltanto mantenere la forma e sostituire i valori? Ed il considerare gli africani come barbari, incivili, e proporsi di educarli, di civilizzarli, non è forse paternalismo?